

*Schede*



Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Il Mulino, Bologna 2011, 272 pp., ISBN 9788815234520.

Il libro di Carlotta Ferrara degli Uberti è un libro importante per diverse ragioni, di contenuto e di metodo. L'autrice analizza il discorso pubblico dell'ebraismo italiano interrogandosi sulla definizione di un'identità ebraico-italiana che fosse compatibile, nel nuovo clima unitario, con un progetto di omologazione culturale rispondente a un'idea di italianità sempre più esclusiva, fondata su legami di sangue, memorie e tradizioni condivise. In questa prospettiva la ricerca si concentra sulla narrativa dell'emancipazione e dell'identità evidenziando le aporie di un percorso integrativo centrato, in linea di principio, sulla distinzione pubblico/privato, "ebrei in casa, cittadini fuori". In che modo, si chiede l'autrice, una minoranza diversamente connotata, in termini storici e culturali, poteva essere – e sentirsi parte – di un progetto nazionale per sua natura olistico e compatto? Nell'analisi di Ferrara degli Uberti l'auto-narrazione della minoranza dialoga con la nuova retorica della nazione e i codici prescrittivi della tradizione ebraica elaborando un'idea di appartenenza che mescola il "linguaggio dell'integrazione" e quello "dell'alterità". Un equilibrio che il nazionalismo esclusivo del primo Novecento, e la sua torsione razzista, metteranno in crisi. L'esito della ricerca è in sé originale e innovativo rivelando, attraverso l'analisi di una vasta pubblicistica, l'intrinseca ambiguità del processo di emancipazione. In questa sede vorrei evidenziare due aspetti del libro che, a mio parere, non sono meno originali dei suoi contenuti e riguardano l'impostazione teorico-metodologica della ricerca.

- 1) il tema dell'identità ebraica è affrontato da un punto di vista interno alla minoranza confrontandosi con la dimensione etno-culturale dell'appartenenza ebraica, con la natura demica, oltre che religiosa, dell'essere ebreo. Un tema scabroso, quello dell'etnicità, che una lettura retroversa della storia, influenzata dal trauma della Shoah, ha estromesso, per lungo tempo, dalla riflessione storiografica sull'ebraismo contemporaneo.
- 2) da un punto di vista metodologico, il libro supera limiti di uno schema interpretativo rigidamente "culturalista" aprendosi al dialogo fra storia sociale e storia culturale. I due approcci non interagiscono fra

loro all'interno della ricerca ma i capitoli dedicati al tema del matrimonio e della circoncisione si confrontano con gli esiti più originali del dibattito internazionale affrontando il nodo delle complesse interazioni tra norme e pratiche sociali.

Fra i molti meriti un limite del libro è, a mio giudizio, quello di non discutere adeguatamente – nei passaggi in cui l'analisi del discorso cede il passo all'analisi dei comportamenti – il contributo delle ricerche di storia sociale che in Italia e fuori d'Italia hanno anticipato, da un'altra prospettiva e su alcuni temi specifici, la riflessione sulla complessa identità dell'ebraismo contemporaneo. Il rischio, nei capitoli dedicati al tema della famiglia, è quello che il lettore confonda il piano del discorso con la "realtà" – solo in parte nota – delle dinamiche sociali, equivocando, a tratti, i contenuti e il fine stesso della ricerca.

*Barbara Armani*

Romolo Murri, *Camillo di Cavour*, prefazione di Sergio Romano, Nino Aragò Editore, Torino 2011, X+74 pp., ISBN 9788884195234.

«L'Italia una di oggi è nata dalla ambizione politica di un cadetto piemontese di grande ingegno e di ferrea volontà; è la posta di un gioco abilissimo e fortunato. Nella famiglia delle generazioni ideali, essa è una bastarda» (p. 72). L'ultimo capoverso del profilo biografico che Romolo Murri dedicò al conte di Cavour racchiude il giudizio che l'ormai ex-prete cattolico aveva formulato sul personaggio. In quel giudizio era contenuta la lettura murriana del Risorgimento, come fallita ma sempre auspicata realizzazione di una nuova sintesi spirituale, di un'autentica unità delle coscienze di ascendenza mazziniana. Il Cavour di Murri risente delle letture allora disponibili, prima fra tutte quella di Francesco Ruffini, ma le rielabora originalmente. È la figura che incarna l'aspirazione «concreta e realistica» della nuova Italia monarchica e costituzionale. È un conservatore creativo, convinto della legittimità e della perennità del sentimento religioso delle masse. Ma è anche un pretesto per denunciare insieme l'«ecclesiasticismo» del presente e il tradimento della funzione rinnovatrice della politica.

L'opuscolo risulta interessante anche al di là della bibliografia cavouriana. Licenziato nella primavera del 1915, venne pubblicato soltanto un anno dopo a causa della mobilitazione bellica. L'editore – l'interventista Angelo Fortunato Formiggini – lo propose come lettura da distribuire al fronte nella sua collana «Profili», con l'aggiunta di una *Lettera ai combattenti* in cui enfatizzava il ruolo delle biblioteche da campo. Da volumetto

elzeviriano concepito come tassello di una politica culturale di massa, il Cavour di Murri si convertiva così a pedina della mobilitazione patriottica, per combattere la noia da trincea. Il cruento andamento del conflitto annullerà, con le loro premesse pedagogiche ed umanitarie, i bei propositi dell'intraprendente editore.

Questa nuova edizione non presenta purtroppo il necessario inquadramento critico per render conto del reale contesto e dell'effettiva valenza del libretto di Murri, privato peraltro della sua appendice bibliografica. La prefazione contiene diversi errori fattuali, confonde inoltre il lettore equivocando persino sulla data di pubblicazione originaria, collocata alla metà degli anni '20 (p. VI). La svista – nel 1926 lo stesso editore stamperà una seconda edizione – è però indicativa del tentativo assai sciatto di collegare il testo a un periodo in cui «i contatti fra lo Stato e la Chiesa erano già iniziati» (p. VII), e cioè ai preliminari del concordato del '29. In realtà, il Cavour di Murri testimonia bensì di altri momenti di confronto tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, e del periodo di maggior distanza e contrasto tra quest'ultima e l'autore, ormai vicino al radicalismo. Ma non c'è forse da dolersi troppo: in fin dei conti questa non è l'ultima né la più eclatante delle occasioni perse, nel corso del 150° anniversario dell'Unità, per ripensare con maggiore consapevolezza alla storia dell'ultimo secolo e mezzo.

Ignazio Veca

Gearóid Barry, *The Disarmament of Hatred. Marc Sangnier, French Catholicism and the Legacy of the First World War, 1914-45*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2012, XIV+294 pp., ISBN 9780230218253.

Marc Sangnier è noto soprattutto come leader de *Le Sillon*, condannato nel 1910 per la sua pretesa “modernista” di promuovere «une fausse démocratie». Il libro di Gearóid Barry ne ricostruisce invece l'impegno “pacifista” nell'*entre-deux-guerres* a favore della riconciliazione franco-tedesca. L'originalità del volume risiede proprio nella scelta di utilizzare il percorso biografico del politico parigino come angolo visuale della tentata – ed in larga misura fallita – smobilitazione della “cultura di guerra” del 1914-18. Di quella cultura Sangnier era profondamente imbevuto, avendo condiviso, da soldato e propagandista, la mistica del patriottismo repubblicano e della missione civilizzatrice dell'Intesa (capitolo I).

Come affermò lo stesso Sangnier, «le désarmement des haines» fu l'obiettivo dei congressi internazionali per la pace promossi tra il 1921 ed il 1932, i quali raggiunsero l'apice con il raduno a Bierville (1926)

e con la creazione dei *Volontaires de la paix* (1928), sull'onda dello spirito di Locarno (capitoli VI e VII). Barry illustra la parabola di queste iniziative nella prospettiva della "transnazionalizzazione" del movimento democratico-cristiano, tenendo in considerazione vari fenomeni: l'inquadramento della gioventù in organizzazioni strutturate, lo sviluppo di una mobilitazione di massa per la pace, l'emergere di una vivace rete interconfessionale, ecumenica ed internazionale volta ad orientare l'opinione pubblica verso il superamento dei pregiudizi nazionalisti e a scongiurare il ripetersi degli orrori bellici. Minore attenzione è riservata agli anni Trenta, durante i quali, dopo l'abbandono della *Jeune République* ed il venir meno dell'*altra Germania* (quella democratica di Weimar), Sangnier radicalizzò le proprie posizioni nella direzione del disarmo unilaterale, anche a fronte della minaccia hitleriana (capitolo VIII).

Particolarmente interessante è il riferimento alle multiformi "liturgie di pace" che accompagnarono le principali tappe del movimento: le messe per i caduti di entrambi gli schieramenti, gli atti di pentimento dei delegati tedeschi per i dolori inflitti ai belgi ed ai francesi, i pellegrinaggi in luoghi simbolo della guerra come Reims, le adunate notturne, gli spettacoli teatrali (pp. 67, 95-103, 128-152, 162-163). Appellandosi ai sentimenti di fratellanza e di perdono, tali pratiche veicolavano un'adesione emotiva ad una militanza comune che, sul piano più razionale del dibattito, fu incrinata da forti divergenze (ad esempio sul tema dell'obiezione di coscienza). L'estetica della politica in funzione pacifista rimase confinata ad un livello superficiale; risultò inoltre, per molti aspetti, debitrice degli idiomi nazional-patriottici. A tale proposito, sarebbe stato proficuo problematizzare ulteriormente la categoria di pacifismo, ed in particolare mettere a fuoco i contorni del pacifismo sillonista, di cui l'autore richiama in modo piuttosto limitato le premesse ideologiche e le ambivalenze (l'ancoraggio alla prospettiva della "guerra giusta" e l'opposizione all'antimilitarismo; il persistere di una retorica sacrificale *pro patria*, connotata peraltro in termini di genere; la promozione di una visione vittimizzante ed assolutoria dei combattenti, con l'assenza di una riflessione critica sulla violenza inferta). Più in generale, a dispetto del titolo del libro, l'elaborazione e l'azione pionieristica di Sangnier sono scarsamente correlate al retroterra cattolico ed ai mutevoli orientamenti della gerarchia ecclesiastica (locale e romana). L'impressione è che talvolta la sua figura venga forzata nei due stereotipi, speculari ma entrambi banalizzanti, del precursore e dell'"uomo del suo tempo".

Matteo Caponi

Héctor Lindo-Fuentes - Erik Ching, *Modernizing Minds in El Salvador. Education Reform and the Cold War. 1960-1980*, University of New Mexico Press, Albuquerque (NM) 2012, xv+341 pp., ISBN 9780826350817.

Può una riforma del sistema educativo diventare un canale privilegiato di modernizzazione socio-economica e di *containment* del comunismo in un paese di lunga tradizione postcoloniale in una fase delicata della guerra fredda? Questo sembra essere l'interrogativo di partenza da cui si dispiega la ricerca svolta da due dei massimi esperti di storia centroamericana: Héctor Lindo-Fuentes della Fordham University, autore di importanti studi sul liberalismo e riformismo economico ottocentesco in Centroamerica, ed Erik Ching della Furnam University, sensibile interprete della storia culturale e studioso delle forme di autoritarismo e del ruolo degli eserciti in America latina. I due avevano già collaborato alla stesura di un volume – *Remembering a Massacre in El Salvador*, University of New Mexico Press, Albuquerque (NM) 2007 – che, a partire dalla repressione dell'insurrezione del 1932 che aprì la strada alla dittatura militare, ricostruiva la migrazione della memoria di quelle violenze nell'immaginario collettivo salvadoregno, sia come elemento di legittimazione del regime, sia come elemento di mobilitazione sotterranea di forme di dissenso.

*Modernizing Minds* è, quindi, una sorta di evoluzione naturale di quel lavoro; un libro cangiante che si muove tra storia sociale, politica e delle idee, intrecciando in maniera vivida il contesto nazionale salvadoregno con le dinamiche internazionali che, nel corso dei «lunghi» anni Settanta del '900, trasformarono il Centroamerica in una regione particolarmente delicata negli equilibri bipolari. L'originalità del lavoro consiste nell'utilizzo dell'analisi di una riforma educativa centralizzante e, a suo modo, tecnologica (ad esempio attraverso un ricorso massiccio allo strumento televisivo) per comprendere le trasformazioni e resistenze in atto nel paese. Il progetto della riforma, sviluppato negli Stati Uniti, spinse infatti il regime militare a ridefinire i caratteri del proprio programma di centralizzazione, fondato sulla stretta connessione tra forme di controllo sociale e una modernizzazione forzata delle campagne. Proprio i termini in cui venne applicata la riforma avrebbero però innescato una forte reazione in una componente emergente della piccola classe media sviluppata negli anni dell'Alleanza per il progresso kennediana: quella dei maestri. Il consolidamento del sindacato Andes e la sua crescente capacità di mobilitazione avrebbero infatti traghettato molti docenti e studenti verso un processo di politicizzazione, spingendo molti di loro ad optare per l'opzione rivoluzionaria. La brutale repressione governativa avrebbe quindi contribuito all'escalation di violenza che sconvolse il paese fino alla guerra civile del 1980-1992.

Il lavoro indaga con attenzione il ruolo delle organizzazioni popolari, così come l'intervento delle strutture educative e governative più o meno direttamente interessate alla riforma (dal Consejo Nacional de Planificación ai servizi segreti militari, Ansesal), senza tralasciare l'azione di enti internazionali quali Cepal, Fao o Unesco. Una delle voci più critiche rispetto a coerenza ed effetti della riforma risultò la rivista «Estudios centroamericanos» dei gesuiti della Uca di San Salvador, che nel suo comitato direttivo includeva personaggi quali Ignacio Ellacuría, l'antropologo Segundo Montes (entrambi uccisi nel massacro del 1989), il teologo Jon Sobrino e Ramón Mayorga. In un editoriale anonimo del gennaio/febbraio del 1978 la rivista dei gesuiti criticava in modo acuto il progetto modernizzatore alla base della riforma, accusandola di non avere come obiettivo una reale «trasformazione delle strutture sociali» ma di essersi limitata a mascherare la crisi in atto, alimentando mimetiche forme di controllo delle organizzazioni agrariste (pp. 238-239). Se si escludono i riferimenti ai gesuiti, il punto debole del libro riguarda però proprio la scarsa attenzione rivolta dagli autori a impatto e ricezione della riforma nel mondo del cattolicesimo sociale che, proprio negli anni presi in esame, ebbe un forte propulsore nell'azione pastorale dell'arcivescovo di San Salvador Chávez y González, cui sarebbe subentrato, nel triennio emergenziale 1977-1980, il più noto Oscar Arnulfo Romero.

Le fonti su cui si basa lo studio di Lindo-Fuentes e Ching sono ricavate principalmente da archivi salvadoregni (Archivo General de la Nación e del Museo de la palabra y la imagen) ma attingono anche alle carte del Dipartimento di Stato statunitense, dell'Usaid, dell'Archivio di Storia politica e sociale di Mosca e dalla documentazione Unesco conservata a Parigi. Un ampio spazio, in molti casi rivelatore, è lasciato anche alla storia orale, all'emirografia, alle fonti iconografiche.

*Massimo De Giuseppe*

Jean-Dominique Durand - René Mougel (eds.), *Penser la mondialisation avec Jacques Maritain. Enjeux et défis*, RESEA-LARHRA, Lyon 2013, 208 pp., ISBN 9791091592048.

La globalizzazione, adattamento del termine francese «mondializzazione», dal significato più rigoroso, è in Francia da lungo tempo al centro delle riflessioni delle scienze umane e sociali. Negli ultimi anni, i contributi più rilevanti a questo dibattito sono giunti dalla filosofia, dove è in corso un bilancio delle grandi trasformazioni e dei conflitti che hanno segnato la storia mondiale degli ultimi trent'anni.

Il pensiero cattolico, nelle sue diverse declinazioni, ha anticipato molti dei temi oggi al centro della discussione sulle conseguenze economiche e politiche della globalizzazione. In particolar modo la figura e le opere di Jacques Maritain hanno ridestato l'interesse del mondo degli studiosi, sia per la particolarità della biografia politica e intellettuale del filosofo francese che per il contesto in cui il suo pensiero si esprimeva: il mondo cattolico francese della prima metà del Novecento e la Chiesa di Roma durante e dopo i lavori del Concilio Vaticano II. Al rapporto tra il pensiero di Maritain e la globalizzazione è stato dedicato un convegno di studi, svoltosi a Lione nel novembre del 2007, i cui atti sono stati curati da Jean-Dominique Durand e René Mougel. Al seminario internazionale hanno partecipato studiosi provenienti da diversi ambiti disciplinari. Il convegno ha affrontato molti nodi: l'impatto della globalizzazione sui sistemi democratici, il ruolo degli intellettuali di fronte ai cambiamenti in corso, le trasformazioni del sistema internazionale, la tenuta democratica dell'Unione Europea, il dialogo tra le religioni, la crisi della fede e i radicali processi di secolarizzazione in corso nelle società occidentali.

Si tratta, in gran parte, di temi presenti nel pensiero di Maritain, per molti versi rivelatosi profetico. In questo senso, un filo conduttore sembra attraversare le diverse sezioni del convegno: l'urgenza e la necessità di ripensare la democrazia alla luce delle ricadute della globalizzazione. Non solo bisogna riformulare il rapporto tra politica e cultura, all'interno di una nuova sintesi che permetta di governare *in primis* le trasformazioni economiche su scala globale, ma è necessario valorizzare il contributo delle grandi religioni alla vita politica e sociale delle nazioni e al loro equilibrio nel contesto internazionale. Crisi economiche, guerre e nuove forme di povertà, nei paesi più avanzati come in quelli più poveri, rischiano, infatti, di creare squilibri e diseguaglianze in misura tale da minacciare la tenuta della democrazia. La filosofia, secondo Maritain, a partire dalle tragedie che avevano sconvolto l'Europa nella prima metà del Novecento, deve svolgere il compito di pensare un nuovo umanesimo in grado di disinnescare le nuove minacce che gravano questa volta sull'intera umanità.

Guido Panvini

Gregor Klapczynski, *Katholischer Historismus? Zum historischen Denken in der deutschsprachigen Kirchengeschichte um 1900. Heinrich Schrörs – Albert Ehrhard – Joseph Schnitzer*, Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 2013, 472 pp., ISBN 9783170234260.

Catholic modernism has sometimes been interpreted, at least in Germany, as “theological historicism” (in the sense of “relativism”). But the real attitude of Catholic theologians and historians in relation to the famous “crisis of historicism” (Ernst Troeltsch) around 1900 has never been studied in depth. The present dissertation is an exemplary case study which can make some claim on being representative for church history in Germany around 1900: Heinrich Schrörs (1852-1928), Albert Ehrhard (1862-1940) and Joseph Schnitzer (1859-1939) were three prominent church historians who had all some difficulties during the modernist crisis: Schrörs was called a “practical modernist” by the archbishop of Cologne and accused of “material modernism” by Ernst Commer who merited thus the applause of Pius X. Ehrhard was denounced as a “Reform Catholic” and lost his title as *praelatus domesticus* when he protested against the practical measures of *Pascendi* (he had no problems with the theoretical part of the encyclical, though). Joseph Schnitzer, the biographer of Savonarola, was first saved from trouble by the Dominicans in the Roman Curia, but was eventually suspended as a priest and expelled from the Munich theology faculty when he began to teach a history of dogma which was very much in the vein of Alfred Loisy. These conflicts are known, of course, but the present study sets them in the context of the historiographical conceptions which these three historian-theologians tried to develop. Surprisingly – or not so surprisingly – all of them began their work in an apologetic spirit, that tried to combine the metaphysical presuppositions of neoscholasticism (mostly in the variant of the Jesuit “Roman School”) with historical work in the vein of Catholic organological thinking or neo-Rankean objectivity: Schrörs tried to bridge the gap which Döllinger had opened between “German” (historical) and “Roman” (scholastic, “a-historical”) theology. Albert Ehrhard, too, started from a moderate scholastic “realism” which made it possible to discover the guiding “ideas” in the organological development of history. Although they incurred severe Thomist criticism for this kind of synthesis and had to face practical difficulties, they never renounced this theoretical concept and were as far from “modernist relativism” as one can imagine. Only in Joseph Schnitzer, who started off from similar preconditions, the synthesis collapsed: reading Holtzmann, Harnack and Loisy, he was finally unable to bring the historical Jesus (with his “eschatological” outlook) and the Christ of faith together, and took a very simi-

lar route to that of Loisy (except for slight aberrations into the National Socialist milieu). Klapczynsky demonstrates all this in a very close study of the published works of the three authors and the relevant archival material not only in Germany, but also from the Archivio Segreto Vaticano and the Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. His excellent work invites to study the parallels in France and Italy, and once again reminds us of the fact that the original impulses of the “modernists” were mostly apologetic.

Claus Arnold

Italo Pons - Giovanni Battista Varnier (eds.), *Giorgio Peyrot. Il giurista delle minoranze religiose. Atti del convegno di Genova 8-9 aprile 2011*, De Ferrari-Genova University Press, Genova 2013, 163 pp., ISBN 9788897752219.

*Il giurista delle minoranze religiose*, volume curato dal pastore Italo Pons e da Giovanni Battista Varnier, ecclesiasticista e storico dei rapporti Stato-Chiesa, rappresenta la prima ricostruzione complessiva della figura e dell'opera di Giorgio Peyrot, giurista valdese di fama internazionale, che per oltre un quarantennio operò, lungo tutta la storia dell'Italia repubblicana, per l'affermazione di una piena e realmente operante libertà religiosa nel nostro paese.

Professore di diritto ecclesiastico presso la Facoltà teologica valdese e le università di Roma e Perugia, Peyrot dedicò gran parte della propria produzione scientifica al tema della libertà religiosa e dei rapporti Stato-Chiese, proponendo un modello fortemente separatista. All'interno del mondo valdese, le sue concezioni contribuirono a far superare le posizioni moderatamente giurisdizionaliste, che si erano affermate negli anni tra le due guerre, a causa dell'influenza di Mario Piacentini. Allo stesso modo Peyrot innovò una dottrina ecclesiasticista che, in Italia, era rimasta a lungo «appiattita sugli schemi concordatari», introducendovi significativi elementi di dinamismo e innovazione (p. 19).

Accanto al profilo di studioso, Peyrot svolse un importante ruolo politico e civile, prima come responsabile dell'Ufficio legale del Consiglio federale delle Chiese evangeliche e, nel corso degli anni Ottanta, come membro della delegazione valdese in occasione della stipula della prima Intesa. In queste attività il suo impegno coincise sempre con la battaglia per il «raggiungimento della libertà religiosa dell'individuo e delle chiese evangeliche, e di conseguenza di tutte le confessioni di minoranza» (p. 40). Da questo secondo punto di vista, cinque appaiono i momenti più significativi della sua esperienza: la fase costituente, segnata dai documenti

e progetti che egli inviò all'Assemblea; la battaglia per l'abrogazione della circolare Buffarini-Guidi contro i pentecostali, svoltasi a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta; il triennio 1956-1958, durante il quale la Corte costituzionale abrogò gli aspetti più illiberali della legge sui culti ammessi; la lunga campagna a favore dell'obiezione di coscienza; le trattative, infine, per il raggiungimento dell'intesa fra lo Stato italiano e la Tavola valdese, avvenuta nel 1984.

Come appare evidente da queste brevi notazioni, l'azione di Peyrot fu significativa tanto dal punto di vista scientifico che da quello più direttamente politico e civile. Merito di questo volume è il presentare entrambi questi aspetti dell'opera del giurista valdese, collocandoli all'interno del più generale problema dello status delle confessioni evangeliche e di quello del lungo, e per alcuni versi non ancora concluso, cammino verso una piena libertà religiosa in Italia.

Paolo Zanini

Xavier Boniface, *Histoire religieuse de la Grande Guerre*, Fayard, Paris 2014, 494 pp., ISBN 9782213661308.

Con approccio ecumenico Xavier Boniface ricostruisce la storia spirituale del primo conflitto mondiale facendo riferimento al rinnovamento storiografico degli ultimi vent'anni di cui traccia un bilancio a livello internazionale, indaga il ruolo delle Chiese nella loro dimensione ecclesiale, dottrinale e comunitaria schierate in prima linea, sul fronte interno, nei territori occupati dove il ruolo assunto è più complesso e difficile, e nei territori d'oltremare con le missioni religiose nelle colonie.

Ovunque le Chiese si mobilitano, come fanno le altre forze morali, sociali, politiche e culturali. Il volume mostra come fedeli, clero e gerarchie hanno vissuto, sostenuto e interpretato il conflitto e, a volte, l'hanno contestato, attraverso discorsi, sermoni, omelie, scritti, pratiche di pietà o impegno più prettamente temporale sollecitato dagli Stati. La situazione non si presenta in maniera omogenea, ma varia a seconda dei paesi belligeranti, nei quali le religioni hanno statuti differenti. In Gran Bretagna il re è anche il capo della Chiesa anglicana, nell'Impero ottomano il sultano è anche il califfo, in Russia lo zar è il capo della Chiesa ortodossa. Nei paesi con una religione di Stato le minoranze confessionali sono escluse o messe al bando e subiscono persecuzioni anche negli anni a ridosso della Grande Guerra. In Germania le Chiese si organizzano per *Land* e i sovrani hanno il titolo di sommo vescovo, con territori a maggioranza cattolica ed altri a maggioranza protestante.

Lo studio – che si focalizza sulla situazione europea, dove le grandi confessioni religiose, soprattutto cristiane e ebraica, hanno una storia secolare, e dove si svolgono i principali combattimenti – apre uno spaccato anche sulla situazione delle Chiese nel Nord America e nelle terre di missione in Asia e Africa, che mostrano come il carattere mondiale del conflitto non risparmia l'aspetto religioso che coinvolge, nell'Impero ottomano e in Africa del Nord, la confessione islamica, di cui il volume dà modo di valutare il ruolo.

Il fatto religioso è, in tutti i paesi europei, una forza sociale, morale culturale e spirituale, che nei primi anni del Novecento in alcuni casi è in pieno rinnovamento, come ad esempio per il cattolicesimo sociale e la democrazia cristiana. La guerra conferma la vitalità delle principali religioni, che conservano grande influenza fra la popolazione, alimentandone il patriottismo. All'analisi degli atti corrisponde la lettura dei discorsi sulla guerra, che servono all'autore per mostrare come il conflitto sia stato percepito dalle Chiese: fra le teorie della guerra giusta, della guerra santa, del pacifismo e le pratiche si hanno sfumature di discorsi e di comportamenti che hanno piena cittadinanza nella storia del conflitto.

Molteplici sono le dimensioni e i livelli di cui si serve l'autore per analizzare la questione: geopolitico, istituzionale, politico, antropologico e culturale. Otto i capitoli, di cui il primo e l'ultimo con struttura cronologica ripercorrono l'inizio e la fine della guerra secondo l'entrata e l'uscita dalla guerra dei diversi paesi, mentre gli altri sono divisi per assi tematici: la fede, la mobilitazione e l'impegno dei fedeli, in prima linea, sul fronte interno e nei territori occupati (II-IV), il discorso delle religioni sulla guerra (V), la geopolitica delle religioni (VI), la situazione dei paesi di missione e islamici (VII). Il volume si chiude con un'esaustiva bibliografia internazionale.

*Ilaria Biagioli*

Corrado Corghi, *Guardare alto e lontano. La mia Democrazia cristiana*, a cura di Enrico Galavotti, Consulta, Reggio Emilia 2014, 835 pp., ISBN 9788889156520.

Corrado Corghi è stato una figura centrale nella storia politica e culturale di Reggio Emilia, la cui rilevanza, tuttavia, si staglia ben oltre la vicenda locale. Se non altro per il particolare contesto reggiano, un vero e proprio crocevia delle principali trasformazioni, dei fermenti e dei conflitti che attraversarono l'Italia del Novecento. A tal punto che è lecito parlare di Reggio Emilia come laboratorio dei cambiamenti che avrebbe-

ro poi investito il paese, senza per questa ragione voler sottovalutare la specificità di una realtà così peculiare e complessa.

La biografia di Corghi si inserisce in questo quadro. Enrico Galavotti ne restituisce un passaggio chiave, la militanza nella Democrazia cristiana, curando un memoriale redatto dallo stesso Corghi, la cui stesura egli terminò nel 1974. Nel 2006, in realtà, Arnaldo Nesti e Alba Scarpellini avevano pubblicato alcune sezioni del dattiloscritto, in un primo bilancio biografico dell'esperienza politica di Corghi. Oggi, dunque, disponiamo di un'edizione critica ma non integrale, giacché l'originaria stesura del volume comprendeva 810 cartelle, ricostruendo buona parte della storia complessiva della Dc. Si è scelto così, concordatamente con l'autore, di ridurre l'edizione del memoriale alla sola biografia politica e culturale di Corghi negli anni della sua militanza democristiana.

Il volume è una straordinaria testimonianza della storia della Dc, delle sue culture politiche e del suo insediamento sociale, dal secondo dopoguerra fino alla fine degli anni Sessanta. Vengono ripercorse le principali stagioni del partito cattolico, bilanciando la realtà nazionale con la specifica vicenda locale della Democrazia cristiana reggiana: dalla guerra di Liberazione alle tensioni che segnarono la città per tutto il corso degli anni Quaranta; dal confronto intellettuale – prima che politico – tra Dossetti, De Gasperi e Fanfani alla drammatica crisi del centrismo. L'esperimento del governo Tambroni, le manifestazioni del luglio 1960, sfociate a Reggio Emilia nell'eccidio di cinque manifestanti, segnarono uno spartiacque nella vita di Corghi. Iniziò, infatti, una tormentata riflessione sulla necessità di governare le radicali trasformazioni in corso nella società, un compito che spettava alla Dc quale principale partito popolare e punto di riferimento per i lavoratori e la società civile. Il mancato ancoraggio a questi cambiamenti, riteneva Corghi, avrebbe privato la Democrazia cristiana di un importante sostegno, condannandola a divenire un partito conservatore, perno di una democrazia anch'essa destinata ad involversi qualora avesse mancato l'occasione di rinnovarsi.

Sullo sfondo i primi segnali della crisi degli anni Settanta, che si declinavano in maniera sempre più conflittuale, coinvolgendo nel profondo il paese, al centro di un'epocale svolta anche per la contemporanea crisi del mondo cattolico, dopo la conclusione dei lavori del Concilio Vaticano II.

*Guido Panvini*

Helena Dawes, *Catholic Women's Movements in Liberal and Fascist Italy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2014, VIII+283 pp., ISBN 9781137406330.

Il volume di Helena Dawes rappresenta un'efficace sintesi delle varie espressioni del cattolicesimo sociale femminile dagli inizi del Novecento al fascismo.

I primi due capitoli hanno un carattere introduttivo e, utilizzando prevalentemente fonti secondarie, analizzano il contesto politico, sociale, economico e giuridico dell'Italia liberale e fascista, la nascita dei movimenti femministi cristiani e la loro successiva disgregazione e trasformazione. Nel terzo si ricostruisce lo sviluppo delle prime associazioni democratiche cristiane femministe all'inizio del Novecento, in particolare quella nata a Milano in ambiente terziario francescano e poi confluita nel Fascio femminile democratico cristiano. Attraverso l'analisi dei due periodici «Azione muliebre» e «Pensiero e Azione», Dawes mette in evidenza gli elementi di novità del gruppo milanese e si sofferma su Adelaide Coari, l'esponente più nota e attiva, che, collocandosi in maniera critica nel complesso rapporto tra Chiesa e società, propose una nuova visione, fondata sulla rivendicazione dei diritti di cittadinanza in un dialogo aperto e collaborativo con le esponenti del femminismo laico.

Il capitolo successivo è dedicato ad una figura meno nota ma altrettanto significativa, quella della vicentina Elisa Salerno, che condivise e promosse molte delle idee del femminismo cristiano attraverso il periodico «Problemi femminili». Il suo contributo più importante fu quello in ambito teologico e pedagogico, attraverso la coraggiosa critica all'antifemminismo della dottrina cattolica e all'educazione alla sottomissione che dominava anche gli ordini religiosi. Dawes, utilizzando in questo caso fonti di prima mano, sottolinea l'originalità e la complessità del pensiero di Salerno, che a causa delle sue posizioni, rimase una voce quasi inascoltata nel suo tempo, emarginata dal contesto ecclesiale e relativamente poco studiata.

Il capitolo finale, certamente quello più articolato, ricostruisce le varie forme associative del movimento cattolico femminile dal 1909 a tutto il periodo fascista. La svolta in senso conservatore è ciò che accomunò le varie organizzazioni che via via aggregarono un numero sempre maggiore di cattoliche. *L'Unione donne* fondata da Cristina Giustiani Bandini e la *Gioventù femminile* di Armida Barelli si opposero apertamente al femminismo, ribadirono il ruolo tradizionale delle donne, ma non rinunciarono ad un impegno in campo sociale e nella beneficenza tradizionale e a una continua mobilitazione contro il laicismo, il socialismo e la modernità. Di essa fecero propri quegli strumenti di propaganda e mobilitazione che offrirono, come sottolinea Dawes, «a comuni casalinghe, per la prima vol-

ta nella storia, l'opportunità di uscire dal contesto familiare e impiegare le loro energie verso cause fuori dell'ambito privato». Non deve stupire quindi, sempre secondo l'autrice, che tali organizzazioni, soprattutto *L'Unione donne*, siano poi state assimilate all'interno di quelle fasciste, contribuendo in maniera rilevante ad allargare il consenso femminile al regime ma anche a rallentare necessariamente il processo di emancipazione. Il volume ha il pregio di analizzare un periodo assai complesso per le associazioni femminili cattoliche, mettendo in evidenza sia gli elementi di continuità che le cesure. Manca forse una riflessione sulla categoria di "femminismo cristiano", utilizzata spesso sia dalle stesse protagoniste che dalla storiografia in maniera non sempre chiara e univoca.

Isabella Pera

Adriana Destro - Mauro Pesce, *La morte di Gesù. Indagine su un mistero*, Rizzoli, Milano 2014, 356 pp., ISBN 9788817074292.

La ricerca storica su Gesù di Nazareth, dal secondo dopoguerra in avanti, ha potuto avvalersi non solo di importanti ritrovamenti – basti pensare alla scoperta delle biblioteche di Qumran e di Nag Hammadi – che ne hanno ampliato la base documentaria; ma soprattutto si è arricchita del contributo metodologico di discipline come l'antropologia culturale. Un vero e proprio *crossing over* scientifico, in cui le domande, gli strumenti, le conclusioni dello storico si sono sovrapposte a quelle connesse alla prospettiva antropologica, generando un effetto simile a quello della visione tridimensionale di un'immagine.

Un'esperienza simile si ricava dalla lettura dell'ultimo libro di Adriana Destro e Mauro Pesce, dal titolo *La morte di Gesù. Indagine su un mistero*. Già docenti all'università di Bologna – la prima di antropologia culturale, il secondo di storia del cristianesimo – gli autori si concentrano sull'evento storico e indubitabile della crocefissione, basandosi su un'ampia gamma di documenti e superando definitivamente la distinzione tra fonti canoniche ed extra-canoniche. L'utilizzo di categorie e schemi antropologici, come il concetto di leader e dei suoi seguaci, ha inoltre permesso di accertare una serie di fatti collegati alla morte di Gesù, mostrandone la sostanziale differenza con le interpretazioni elaborate successivamente.

Ciò è dovuto essenzialmente al fatto che, secondo gli autori, nessuno nel gruppo dei discepoli aveva previsto la fine violenta di una guida tanto ammirata. La sua morte improvvisa coglie tutti di sorpresa: echi di questo smarrimento si avvertono ancora, ad esempio nei racconti del

tradimento di Pietro, che risulterebbero incomprensibili alla luce della dottrina, elaborata *a posteriori*, della necessità della morte di Gesù per la redenzione dei peccati degli uomini. Anche quest'ultimo concetto non rientra nell'orizzonte culturale del predicatore di Nazareth, che sognava l'instaurazione di una nuova era di felicità e pace sulla Terra, resa possibile dal ritorno a uno stile di vita semplice, giusto, che desse un significato concreto al fatto di essere tutti fratelli davanti a un unico Padre. In ogni caso, oltre le differenze e le contraddizioni rilevabili nei testi, un punto emerge dal confronto fra dati storici e dinamiche dei gruppi: il vuoto lasciato dalla morte del leader e dalla mancata realizzazione delle promesse messianiche era insopportabile, come tutti i vuoti, e andava colmato.

Ma c'è di più. Seguendo le linee di trasmissione dei resoconti della vita e degli insegnamenti di Gesù, Destro e Pesce ridisegnano la geografia di un movimento tutt'altro che unitario e compatto. A partire dal primo secolo dopo Cristo spuntano infatti gruppi di credenti, che vedevano in Gesù il loro modello religioso di riferimento, ma che al tempo stesso disponevano soltanto di informazioni parziali. È probabile, inoltre, che tutti i gruppi neanche si conoscessero tra loro: ciò darebbe una spiegazione semplice e plausibile alle tanto dibattute "variazioni" fra i testi dei vangeli canonici.

Pertanto, lungi dal ricercare un'impossibile armonia fra le differenze, dal momento che non è mai esistita, la *Morte di Gesù* reca un contributo fondamentale alla conoscenza di ciò che continua a essere un mistero. Tolte di mezzo le certezze facili e le contrapposte verità, in cui talvolta le esperienze religiose inciampano trasformandosi in sistemi ideologici e intolleranti, resta comunque lo spazio, singolare e incommensurabile, della fede come scelta.

Fabrizio Chiappetti

Giacomo Losito, *Dio s-oggetto della storia. Loisy, Blondel, Laberthonnière*, Lofredo Editore, Napoli 2014, 75 pp., ISBN 9788875646691.

Con la pubblicazione dell'enciclica *Aeterni Patris* la Chiesa cattolica aveva elevato la neo-scolastica al rango di unico indirizzo filosofico pienamente accettato: quasi una *pars construens*, dopo gli strali distruttivi lanciati dal *Sillabo* praticamente in tutte le direzioni intraprese dal pensiero moderno. Ciò nonostante, il dibattito sul rapporto tra fede e filosofia in ambito cattolico continuò a svilupparsi con molteplici sfumature, allargandosi alle domande poste soprattutto dall'avanzamento delle conoscenze storiche.

La crisi modernista di inizio Novecento rappresentò uno dei momenti di massima intensità di tale discussione specialmente in Francia, come mostra l'ultimo saggio di Giacomo Losito intitolato *Dio s-oggetto della storia. Loisy, Blondel, Laberthonnière*. Ai tre protagonisti viene dedicato un capitolo ciascuno, ma la novità rilevante del saggio di Losito sta nella capacità di mettere in evidenza dipendenze e punti di conflitto reciproci.

Si parte da Loisy, che nei suoi "libretti rossi" spinge la rotta dell'esegesi biblica verso acque sconosciute, più che mai convinto di dover distinguere i fatti – materia prima dello storico – dalle interpretazioni che li rivestono. Fondamentale, per quanto riguarda gli sviluppi successivi degli studi storici sul cristianesimo, resta il riconoscimento, operato da Loisy, dell'ebraicità di Gesù e dei caratteri marcatamente messianici della sua predicazione. Ma è sulla definizione di fatto storico che si appunta la nota critica di Blondel. L'autore di *Storia e dogma* ritiene infatti che la sola indagine storica non possa esaurire l'ontologia delle azioni umane, vera e propria «metafisica in atto». Ciò avviene senza far ricorso alle categorie neotomiste, che Blondel sottopone a una critica pacata nei toni quanto puntuale e irreversibile nelle conclusioni.

Meno conosciuto – almeno in Italia – rimane il ruolo giocato da Laberthonnière, a cui sempre Losito ha già dedicato contributi di rilievo. Toccherà infatti al padre oratoriano approfondire il senso della nuova via dell'immanenza proposta da Blondel, prefigurandola come la dimensione condizionante dell'esistenza umana, che tuttavia porta in sé la capacità di aprirsi all'azione divina. Ne consegue la possibilità di fondare una teologia della storia in accordo con lo spirito moderno, non più conclusa in una visione del mondo autoreferenziale.

I punti di vista dei tre autori restano diversi, pur essendo accomunati non solo dalla percezione di inadeguatezza della cultura religiosa loro contemporanea, ma anche dalle limitazioni e dalle condanne inflitte da quella stessa Chiesa che desideravano riformare. Le vicende personali, oltre che intellettuali, di Loisy, Blondel e Laberthonnière rispecchiano quelle di molte altre figure del mondo culturale cattolico fra i due secoli, che vengono messe di fronte a un bivio: restare, silenziosi e ubbidienti, all'interno delle istituzioni ecclesiastiche, oppure uscire come in un nuovo esodo, ma senza terra promessa. Su questo travagliato periodo il saggio di Losito offre uno sguardo complementare alla già ricca storiografia del modernismo, compiendo una raffinata analisi dei metodi e delle teorie che più lo hanno caratterizzato.

Fabrizio Chiappetti

Paolo Raimondo, *In nome di Dio, nel nome di Franco. Cinema, religione e propaganda nella Spagna nazionalcattolica (1945-1959)*, Edizioni Fondazione Ente dello Spettacolo, Roma 2014, 448 pp., ISBN 9788885095731.

Questo volume prende le mosse dal lavoro di tesi di dottorato dell'autore, giovane ma sicuramente promettente storico. Preziosa la prefazione a cura di Dario Edoardo Viganò, professore alla Pontificia Università Lateranense e direttore del Centro Televisivo Vaticano, che permette di inquadrare lo studio nel più ampio campo d'indagine delle relazioni tra cinema e religione, in questo caso il cattolicesimo. Il lavoro si articola in sette capitoli più una conclusione, ripercorrendo quegli anni del primo franchismo che in Spagna corrispondono alla "seconda fase" del pontificato pacelliano, un periodo caratterizzato internazionalmente dal contributo del cattolicesimo alla costruzione dell'Occidente antisovietico. L'arco cronologico dunque richiama le più generali cesure della storia europea e si dimostra piuttosto atipico, c'è da dirlo, rispetto al quadro storiografico spagnolo che è abituato a periodizzazioni differenti, segnate da fratture e snodi per così dire di carattere interno. Si tratta, già questo, di un segno importante, e apprezzabile, del sempre maggiore tentativo di integrare la storia del paese iberico nella più ampia storia continentale, superando vecchi *topoi* culturali e storiografici relativi a un presunto "eccezionalismo" nazionale.

Come sempre più spesso accade, nella produzione storiografica di studiosi che si spingono a ibridare diverse metodologie d'indagine per ottenere una vera e propria analisi interdisciplinare, è particolarmente apprezzabile l'ampia introduzione che dà conto dell'approccio teorico, di definizioni e categorie interpretative utilizzate, prendendo posizione rispetto ad alcune tematiche controverse del dibattito accademico, ma anche contribuendo a esse con particolare acume. Coordinate concettuali molto utili per un'analisi che, a differenza della tradizionale storiografia, esce dall'archivio per analizzare quella sfera pubblica la cui importanza è sempre più evidente. Ad ogni modo, sarebbe limitativo pensare questo lavoro solo come uno studio destinato agli specialisti o agli accademici; è piuttosto da considerare come qualcosa di potenzialmente più ampio, che contribuisce a far conoscere molti aspetti del regime di Franco al pubblico italiano. L'importanza di questo libro, però, non risiede solo nello studio del cinema a tema religioso quale «uno dei principali strumenti di propaganda del regime nella sua fase nazionalcattolica» (p. 15), ma semmai sta nel mostrarci il modo in cui la Chiesa riesca ad appropriarsi plasticamente, strumentalizzandoli, degli elementi della modernizzazione materiale. In questo senso il volume si iscrive perfettamente nel nuovo filone di analisi che superano gli studi relativi alle pratiche

autoritarie e demobilitatorie messe in atto dal regime in collaborazione con la Chiesa, per valutare piuttosto come questa relazione avesse una valenza propositiva, performativamente proattiva.

Raimondo fa più volte riferimento alla dimensione internazionale della cinematografia, nel particolare quella spagnola che rivolgeva comunque molti sguardi a Hollywood. In questo pare l'indagine potrebbe proseguire, studiando quegli scambi di idee e usi che si muovevano a cavallo dei confini e che spesso seguivano il movimento di persone, progetti e produzioni. Una maggiore integrazione della prospettiva spagnola con quella euroamericana potrebbe permettere di inserire l'analisi entro il quadro della «guerra fredda culturale», peculiare aspetto del più ampio conflitto bipolare, combattuta dall'Occidente e dal «blocco» sovietico non solo con elementi di «hard power» ma anche sul piano del «soft power».

Mireno Berrettini

Manuel Suárez Cortina, *Entre cirios y garroses. Política y religión en la España contemporánea, 1808-1936*, Ediciones Universidad Cantabria, Santander 2014, 346 pp., ISBN 9788481027136.

L'autore, professore di storia contemporanea presso l'Universidad de Cantabria, si presenta con un nuovo lavoro che ripercorre, sul lungo periodo, la relazione tra religione e politica nella storia di Spagna. Si tratta di uno studio importante, utile vademecum anche per chi intende avvicinarsi alla questione e avere i quadri concettuali dei problemi storici con strumenti analitici d'avanguardia. Con un approccio storiografico che lascia da parte un'impostazione tradizionalmente evenemenziale, Suárez Cortina opta per uno studio che ibrida l'attenzione per gli aspetti culturali con l'analisi sociale.

Cuore del lavoro è il problema della modernità. Un concetto poliedrico che in Spagna, come altrove ma più che altrove, si è costituito «di riflesso» attraverso il dibattito sul ruolo e sulla posizione della Chiesa e del cattolicesimo nella società. Da un primo momento, quando la cultura politica del liberalismo spagnolo e la quasi totalità della popolazione era cattolica, la questione del rapporto tra Chiesa e ordine politico si è giocata sul piano «funzionale»: il ruolo della religione nel nuovo sistema costituzionale in via di definizione. L'autore significativamente considera i conflitti e le fratture sociopolitiche del secolo XIX anche come espressione di uno scontro interpretativo all'interno dello stesso cattolicesimo, un universo culturale plurale ma riconducibile sostanzialmente a due lettu-

re, quella del “costituzionalismo liberale cattolico” e quella “assolutista”. In questo percorso fatto di scontri il Concordato del 1851 rappresenta una cesura. Da un lato si viene ad un accomodamento per così dire “interno” al cattolicesimo, il punto di unione è la stabilizzazione della relazione tra religione maggioritaria e ordine politico recependo in parte il processo di secolarizzazione istituzionale maturato negli anni precedenti, ma riconoscendo comunque al cattolicesimo un ruolo centrale. Dall’altro, però, si apre un nuovo fronte di questioni tra Chiesa e modernità: quello – per così dire – dello spazio che la prima deve occupare nella costruzione dell’identità nazionale; un dibattito che nuovamente frantuma il mondo cattolico e che troverà parziale soluzione prima nell’esperienza repubblicana e successivamente con il regime franchista.

Primo merito del lavoro è il tentativo di inserire i processi di “modernizzazione” religiosa spagnoli entro un quadro più ampio, facendo riferimento alla comparazione e agli scambi culturali con il mondo latinoamericano. Il dialogo con le analisi sull’America meridionale e centrale rappresenta solo apparentemente una scelta metodologica tradizionale perché in realtà permette a Suárez Cortina di collocarsi anche nel quadro di studi relativi alla circolazione transnazionale delle idee. Il volume ha il pregio di segnalare alcune piste di indagine per futuri approfondimenti. Mi riferisco a quegli aspetti in cui la secolarizzazione agisce all’interno della sfera religiosa non solo e non tanto nella sua proiezione pubblica, ma nella dimensione semi-pubblica o privata. Alcuni interrogativi invece vengono sollevati da espressioni come «la difícil asimilación de la Iglesia católica a los principios de la modernidad religiosa» (p. 10). Ragionamenti di questo tipo restano spie di come questo ultimo concetto rimanga ancora piuttosto vago. Ma soprattutto evidenziano come esso sia concepito come idealtipo, un contenitore, i cui contenuti, pur cambiando nel corso del tempo, sono definiti rifacendosi ad un modello storico che normativamente diventa prisma d’analisi entro il cui perimetro vengono ricondotte le “eterodossie”. Resta dunque la domanda se la Chiesa – che l’autore intende spesso come sinonimo di clero – non sia piuttosto essa stessa permeabilmente soggetta ad una costante ridefinizione derivante dalla relazione, anche conflittuale, con questa “modernità religiosa”, anche quando intende rifiutarla.

*Mireno Berrettini*

Todd H. Weir, *Secularism and Religion in Nineteenth-Century Germany*, Cambridge University Press, New York 2014, 304 pp., ISBN 9781107041561.

The contrast between secular culture and religious world is a central aspect of modern experience, and in particular of the debate that has developed from the second half of the Eighteenth century. In recent years, historians have focused their attention on this aspect, with particular emphasis on the Nineteenth century, aiming to outline the process, supported mainly by the liberal culture, which led to the secularization of politics.

On this subject, as regards the Italian situation, Guido Verucci wrote a book (published in 1996) *L'Italia laica prima e dopo l'Unità*. Recently the issue has been the subject of numerous studies that have intended to interpret this opposition as a "culture war", a conflict between modernization and ultramontanism; these are the most significant studies: C. Clark - W. Kaiser (eds.), *Culture Wars. Secular-Catholic Conflict in Nineteenth-Century Europe*, Cambridge University Press, New York 2003; M.B. Gross, *The War against Catholicism. Liberalism and Anti-Catholic Imagination in Nineteenth-Century Germany*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2004; T. Verhoeven, *Transatlantic Anti-Catholicism. France and the United States in the Nineteenth Century*, Palgrave MacMillan, New York 2010; M. Borutta, *Antikatholizismus. Deutschland und Italien im Zeitalter der europäischen Kulturkämpfe*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2010.

Todd Weir's book arises in the wake of this research, and in particular deals with the Germany of the late Nineteenth century, when secularism emerged as an element of contrast to the Catholic, Protestant and Orthodox concept of the world, as well as to the Jewish religion. Many of his cultural assumptions were already present in the philosophical reflections of Giordano Bruno and Baruch Spinoza; however, in Germany after 1845 this *Weltanschauung* reached a broad social articulation.

August Specht was the most important exponent of the movement of the "Free religion"; in 1881 he began a close collaboration with Ludwig Büchner, a physician and philosopher who had won fame with his book *Kraft und Materials* (1855), in which he explained his materialist and evolutionist conception. His vision of the world became a sort of materialistic gospel in the secular culture of the Nineteenth century. His opinions, however, caused him to be dismissed by the University of Tübingen. Founder of the "Deutsche Freidenkerbund" (Society of Freethinkers Germans), he led his organization to merge with the movement of the Free Religion in 1899. The exponents of the secularist movement were also influenced by the biologist and philosopher Ernst Haeckel, founder of monism. In monism substance and spirit represented a whole and

composed a unit that made manifest the world, through a cyclical and eternal evolution. His philosophical system, which was neither materialistic nor spiritualistic, was defined as a “pantheism atheistic”.

If it was possible to ask to the protagonists of this intellectual experience if their project could be interpreted as a “fourth confession” – which was added to those already present in Germany – certainly they would oppose to this interpretation, as they were convinced that traditional religion posed an obstacle to science, education and true spirituality. On the other hand, Weir, in his interesting and documented work, argues that secularism developed a sort of “free religion”, essentially taking on the character of those confessional components that he wanted to demolish.

Daniela Saresella

Peter Neuner, *Abschied von der Ständekirche. Plädoyer für eine Theologie des Gottesvolkes*, Herder, Freiburg-Basel-Wien 2015, 288 pp., ISBN 9783451314889.

Il volume costituisce la rielaborazione, l'ampliamento e l'attualizzazione di un libro già apparso nel 1988 con il titolo *Der Laie und das Gottesvolk*, in un contesto – riconosce Peter Neuner – già ampiamente mutato. Il professore emerito di teologia dogmatica e teologia ecumenica dell'Università di Monaco si pone qui lo scopo di verificare in che misura nuovi documenti ecclesiali e regolamenti di diritto ecclesiastico siano all'altezza delle sfide lanciate dal Concilio Vaticano II in merito al ruolo del laicato. In particolare, rispetto al libro dell'ottantotto, sono state ampliate proprio le sezioni sul Concilio e lo sviluppo postconciliare (parti 2 e 3), fino a porre più esplicitamente la questione dei teologi laici.

Questa nuova edizione prende avvio dal Sinodo straordinario sulla famiglia dell'autunno 2014: è stata una novità – nota Neuner – il fatto che in quell'occasione papa Francesco abbia chiesto ai vescovi di interrogare i laici in merito a quali fossero le problematiche più urgenti all'ordine del giorno, una novità profonda, giacché «In der Vision von Papst Franziskus sind die Laien nicht Objekte der Seelsorge, sondern Träger der Evangelisierung [nella visione di papa Francesco i laici non sono oggetto della cura pastorale, ma portatori dell'evangelizzazione]» (p. 16).

Dopo una prima parte dunque dedicata alla ricostruzione storica del problema dei laici, a partire dalle Scritture e fino al primo Novecento (pp. 27-109, in cui un ruolo particolare è attribuito a figure del modernismo europeo – tra cui Romolo Murri – e all'Azione cattolica sotto il pontificato di papa Pio XI), vengono analizzate in una seconda parte le nuove

formulazioni del Concilio, dalla Costituzione pastorale sulla Chiesa *Lumen gentium* al Decreto sui laici *Apostolica actuositatem*, dalla Costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium*, a quella sul rapporto Chiesa-mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, e successivamente la discussione sulla loro interpretazione storica (pp. 111-134): «Die Wertung der Laien in der Kirche ist einer der Punkte, an denen das Konzil über seinen eigenen Schatten, d. h. über die Verurteilungen vornehmlich des 19. und 20. Jahrhunderts gesprungen ist und mutig eine Neuausrichtung der Kirche propagierte und eine “Konstantinische Wende” wagte [la valorizzazione dei laici nella Chiesa è uno dei punti su cui il Concilio ha fatto lo sforzo di superarsi, per esempio, quanto alle proprie condanne, anzitutto del XIX e XX secolo, e di sostenere coraggiosamente una riorganizzazione della Chiesa, osando una “svolta costantiniana”]» (p. 130, ma forse bisogna leggere “kopernikanische”, come a p. 194).

È guardando ai quarant’anni successivi al Concilio (terza parte, pp. 135-195), tuttavia, che Neuner constata lo spavento della gerarchia di fronte al coraggio mostrato dai documenti di quell’assise: «Eine genauere Lektüre der nachkonziliaren Dokumente zeigt, wie die Aufbrüche des Konzil relativiert und letztlich durch ein weithin vorkonziliares Bild vom Laien überlagert wurden [Una lettura più precisa dei documenti postconciliari mostra come i rinnovamenti del concilio siano stati relativizzati e in definitiva eclissati da un’immagine dei laici largamente preconciliare]» (p. 20). In conclusione di questa parte, Neuner chiede anche, leggendo l’*Evangelii gaudium* di papa Francesco, se il cinquantesimo anniversario del Concilio non rischi di rivelarsi più un rassicurante mausoleo che una sfida da cogliere, anzitutto proprio per un rilancio del ruolo del laicato.

Chiude il volume una parte dedicata al laicato dal punto di vista della teologia sistematica (pp. 197-261): una sorta di conclusione che alla luce della comprensione biblica del laicato cerca – nello spirito dell’ultimo concilio ecumenico – di conferire un ruolo ai laici nella Chiesa, e a partire di qui anche ai ministeri ecclesiastici all’interno del laicato. È in questo senso che va inteso il titolo: commiato, o congedo, a una Chiesa di ceto o corporativa.

Gianmaria Zamagni